

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

**8 MARZO migliaia in piazza**



## riparte la lotta riprendiamoci tutto!

La borghesia italiana sembra aver raggiunto il suo obiettivo primario: depotenziare la portata antisistema dell'esito del referendum del 4 dicembre, allontanare lo spettro di elezioni anticipate dove si sarebbe assistito a una vittoria del Movimento cinque stelle o a un parlamento ingovernabile.

Gentiloni, arrivato a Palazzo Chigi per restare (nelle intenzioni di Renzi) pochi mesi, giusto il tempo necessario per approvare una nuova legge elettorale, ha annunciato di voler proseguire fino alla scadenza della

legislatura, nella primavera del 2018.

La vita del governo Gentiloni è prolungata più per la debolezza dei suoi antagonisti che per la sua forza.

Se Grillo non ha i numeri per farlo cadere, una destra più divisa che mai non riesce a mettersi d'accordo nemmeno sull'atteggiamento da tenere sul governo. Riguardo all'ultima novità a sinistra i Democratici e progressisti, usciti dal Pd, sono in realtà i principali sostenitori di Gentiloni.

SEGUE A PAGINA 2

**25 MARZO**

**Contro l'Europa  
dei padroni**

pagine centrali

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# Riparte la lotta **Riprendiamoci tutto!**

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia, il governo italiano non è l'unico in difficoltà in Europa e al nostro Presidente del Consiglio deve piacere molto il vecchio proverbio: "la consolazione di un disperato è di vederne un altro". Così ha partecipato a un vertice fra le quattro potenze principali dell'Eurozona, con Merkel, Hollande e Rajoy. In questa riunione i quattro hanno sancito l'irreversibile crisi dell'Unione europea diventando i fautori di un'Europa a più velocità. *"Dobbiamo avere il coraggio di accettare che alcuni paesi vadano avanti. Le cooperazioni differenziate devono rimanere aperte a chi è indietro, ma dobbiamo andare avanti"*, ha affermato Angela Merkel. Naturalmente il tutto avverrà nel rispetto dei comuni valori europei e Juncker ci rassicura che non ci sarà "una cortina di ferro". È significativo tuttavia che il summit sia avvenuto a Versailles dove nel 1919 fu firmato il trattato che, a seguito della Prima guerra mondiale, sancì la divisione su basi etniche del Vecchio continente.

La credibilità di queste Cariatidi della politica, che molto probabilmente non saranno più in carica nel giro di un anno, è quasi a zero. La loro politica ferocemente di classe e antioperaia, però, non è affatto cambiata.

A riguardo Gentiloni si inserisce totalmente nella scia di Renzi. Accogliendo le parole di Briatore *"Ben vengano i ricchi, i poveri non creano lavoro"*, il governo ha proposto una flat tax per i "Paperoni", basterà pagare un forfait di 100mila euro per avere assicurata la residenza nel Belpaese. Il proposito dichiarato sarebbe quello di avvicinare l'Italia ai paradisi fiscali.

Per i poveri invece l'Italia continua ad essere un inferno: l'austerità colpisce ancora, e aumenterà se si vorrà rimanere agganciati al treno dell'Ue a guida tedesca. Per rispondere all'imperativo del bilancio in pareggio, il Fondo nazionale delle politiche sociali è stato tagliato da 313 a 99 milioni. Significa un colpo molto duro

ai fondi per gli asili-nido, l'assistenza domiciliare, i centri antiviolenza. Dal fondo per i disabili e gli anziani non autosufficienti sono stati tagliati altri 50 milioni. Ciò accade dopo i tagli alla Sanità per 422 milioni operati nell'ultima Finanziaria.

Per aggiungere al danno la beffa, il Parlamento approva il reddito d'inclusione, un'elemosina di 480 euro per le famiglie più indigenti, praticamente l'integrazione per i tagli allo stato sociale descritti in precedenza.

È evidente che questi tagli incidono sulla carne viva dei settori maggiormente discriminati della società e in particolare le donne, sollecitate costantemente nella cura degli anziani, dei figli, dei parenti disabili. Una sistematica distruzione di tutti i servizi sociali che si accompagna a una ideologia reazionaria, quella che ha costretto una donna di Padova, nel moderno e civilissimo Nordest, a dover peregrinare per 23 ospedali prima che le venisse riconosciuto il diritto d'aborto.

Davanti allo stillicidio di soprusi e angherie quotidiane, alle provocazioni crescenti, alle vite negate la rabbia che covava da tempo sotto la superficie è emersa con

forza, visibile a tutti, l'8 marzo. In questa giornata abbiamo assistito a una reazione decisa proprio da parte di quella medesima parte della società maggiormente sotto attacco, le donne, a cui si sono aggregati i settori oppressi della società.

Le piazze di decine di città italiane, nell'ambito di una significativa e inedita mobilitazione internazionale, si sono riempite di decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori, studentesse e studenti che dietro allo slogan "se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo" hanno dimostrato tutta la loro voglia di lottare. Lo hanno fatto su un terreno, quello dello sciopero che pone oggettivamente la discussione nell'ambito più proficuo, l'ambito di classe.

Chi è sceso in piazza l'8 marzo ha dunque urlato la propria disponibilità alla lotta, ma chi è stato in grado di raccogliercela?

Certamente non i vertici dei sindacati, sia confederali che di base, vista la sostanziale indisponibilità a organizzare in maniera sistematica la mobilitazione, salvo poche eccezioni. Per non parlare di ciò che rimane della sinistra politica o dell'assordante silenzio del M5S.

Crediamo che la strada da seguire sia proprio quella della lotta e del conflitto. Questo dovrebbe essere il cammino da intraprendere da parte dei vertici del movimento operaio, che invece sono in tutt'altro affaccendati. Come nel caso della Cgil, immobile nell'attesa della convocazione della data per due quesiti referendari che potrebbero essere snaturati da governo e parlamento con un tratto di penna, anche nell'eventualità di una vittoria nelle urne, come successo tante volte in questi anni.

La risposta alla crisi di questo sistema non è dunque all'interno delle aule parlamentari, non è nell'ennesimo tentativo di ricostruire il centrosinistra sperando in una conversione di qualche dirigente del Pd, come successe a San Paolo sulla via di Damasco.

La risposta è nel dotare le mobilitazioni come quella dell'8 marzo di una prospettiva socialista e di un programma rivoluzionario, che leghi la lotta contro la violenza di genere e per la liberazione della donna all'abbattimento del sistema. La risposta è nella nascita di un partito di classe che dia voce ai milioni di donne e uomini oggi senza voce in Italia e a livello internazionale.

13 marzo 2017



## noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ul-

timo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# Scissione nel Pd: molto rumore per nulla

di Roberto SARTI

Negli ultimi giorni di febbraio un turbinio di capovolgimenti ha investito il Partito democratico e ciò che sta alla sua sinistra in Parlamento. Nello spazio di settantadue ore abbiamo potuto assistere alla scissione del Partito democratico da parte di Bersani e D'Alema, che hanno costituito il Mdp (Movimento dei progressisti democratici). Sono stati raggiunti da un gruppo di scissionisti provenienti da Sinistra italiana (ben 17 deputati su 31) che proprio nello stesso fine settimana celebrava il suo congresso costitutivo.

Nel frattempo l'ex Sindaco di Milano, Pisapia, lancia una nuova iniziativa: "Campo progressista", con l'intenzione di "spostare a sinistra il Partito democratico", e che guarda con interesse a Mdp.

Pochi giorni dopo il Partito democratico ha indetto le primarie per l'elezione del Segretario del partito per il 30 aprile, che sostituiscono in sostanza il Congresso del Partito. Candidati, in opposizione rispetto a Matteo Renzi, il Ministro della giustizia dei governi Renzi e Gentiloni, Andrea Orlando e Michele Emiliano,



governatore della Puglia, fino all'ultimo dato in uscita dal Pd.

Tutti questi sommovimenti sono il prodotto dell'indebolimento del Partito democratico successivo al referendum del 4 marzo e alle dimissioni di Renzi, nonché dell'avvicinarsi delle elezioni politiche. Sarebbe un'illusione tuttavia sperare che il distacco organizzativo dal Pd sottintenda una revisione critica della linea politica fin qui portata avanti.

Tutte queste formazioni nascono infatti con una medesima tara genetica, più o meno radicata: l'illusione che si possa condizionare il Partito democratico e che l'unica prospettiva sia la nascita di un nuovo centrosinistra. Le differenze sono minime, tra chi come Pisapia considera anche Renzi come

interlocutore e chi, come il Mdp è tenuto assieme dal collante antiRenziano. "L'obiettivo di costruire un nuovo centrosinistra è anche il nostro" spiega infatti Roberto Speranza, già capogruppo alla Camera dei Democratici. E siamo sicuri che anche Sinistra italiana, appena il Partito democratico si liberasse di Renzi, non avrebbe alcun problema a considerare di nuovo il tema alleanze. Del resto si amministrano tuttora numerose città assieme al Pd, come ad esempio Milano.

Il Partito democratico non si può riformare: è il principale strumento della borghesia italiana e lo continua a essere anche dopo le dimissioni di Renzi. Illuminante a riguardo la posizione assunta da Speranza e soci. Escono dal Pd ma spergiu-

rano che non faranno mai mancare la fiducia a Gentiloni per assicurare la "governabilità del Paese". Significativo come la fiducia a Gentiloni dovrà essere votata anche dagli ex di Sel ora in Mdp!

La preoccupazione degli scissionisti è la stessa che agita un settore della borghesia. Quella di un partito che, non facendo alcuna concessione (nemmeno di facciata) alle classi più disagiate, attira su di sé l'odio di queste ultime, come accaduto lo scorso 4 dicembre.

Mdp dunque rappresenta tutt'altro che un'alternativa, la sua nascita avviene all'interno di una logica di sopravvivenza del sistema. Il rapporto col Partito democratico, fatto di subalternità o, nel migliore dei casi, di un gioco di rimessa, rende il futuro di questi movimenti del tutto precario, determinato dai calcoli di Renzi o dagli spazi lasciati dal sistema elettorale per le prossime politiche.

È di tutt'altro che i lavoratori e i giovani di questo paese hanno bisogno. Di un partito di classe, armato di un programma rivoluzionario, senza alcuna illusione in qualsiasi prospettiva riformista o qualsivoglia corrente del Partito democratico.

## Nuovo stadio della Roma: un cedimento ai palazzinari

di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE Roma

Dopo un lungo ed accidentato percorso la vicenda dello stadio della Roma sembra avere almeno una certezza: lo stadio si farà. Lo annunciano festanti la sindaca Virginia Raggi, la dirigenza dell'Associazione sportiva Roma e il costruttore Parnasi.

La precedente giunta Marino ha passato il testimone con le spine: una delibera in cui si sanciva l'interesse pubblico di un'opera di monumentale speculazione edilizia, la più clamorosa in Europa di questi tempi, la più grande a Roma dalle olimpiadi degli anni sessanta.

Il Movimento cinque stelle canta vittoria perché nell'ultima versione del progetto, benedetta da Beppe Grillo e dal palazzinaro Parnasi ci sarebbe una riduzione delle cubature e scomparirebbero le Torri, simbolo del diluvio di cemento legato al nuovo Stadio.

Sarebbe una vittoria della presunta politica ambientalista del M5S, un nuovo modello di sviluppo oggi per Roma, domani per il Governo nazionale.

Quello che i grillini non dicono è che resta un progetto da 600mila metri cubi di uffici e strutture commerciali in un'area a rischio idrogeologico. Un nuovo quartiere in variante al piano regolatore e rispetto al quale i costruttori, in cambio della riduzione delle cubature, si vedranno liberati dall'obbligo presente nel precedente progetto di farsi carico delle opere pubbliche, a partire dal trasporto pubblico, in particolare la metropolitana. Un regalo ai palazzinari venduto ai romani come una vittoria sui poteri forti che saccheggiano la città.

La vicenda dello stadio ha contribuito a fare a pezzi l'esperienza come assessore ai lavori pubblici dello storico urbanista indipendente di sinistra, Paolo Berdini.

Dopo aver timidamente tentato di opporsi allo Stadio, senza mai chiamare alla mobilitazione contro di esso, Berdini è venuto a più miti consigli portando avanti una logica di "riduzione del danno" per non apparire incompatibile con la mediazione che Grillo stava operando con i grandi speculatori.

È rimasto in giunta anche per tener fede agli impegni presi con il Movimento e per tenere in piedi le tragiche illusioni coltivate

da un settore dei movimenti, e in particolare modo dall'Usb, sul fatto che il M5S potesse essere condizionabile da sinistra.

Logorato dalla speranza che i grillini potessero venire sulle sue posizioni, senza mai chiamare realmente a una mobilitazione contro lo stadio che potesse sostenere le sue posizioni, Berdini, che aveva avuto tante occasioni per sbattere la porta, si è fatto cacciare nel modo peggiore. L'idea di non aprire una battaglia aperta in consiglio comunale e magari attraverso una assemblea di massa in piazza del Campidoglio ma di usare le interviste e il gossip anomino dice molto su questa figura osannata da un settore dei movimenti e da quel che resta della sinistra riformista romana, Rifondazione comunista in primis che lo ha difeso anche dopo che si fatto maldestramente cacciare dalla Giunta Raggi.

Se le caratteristiche dello stadio della Roma rimangono ancora tutte da scrivere, come il destino di Beppe Grillo, quello del tentativo di condizionare da sinistra e fare la sponda al Movimento cinque stelle è già scritto. A lettere belle grosse.

# Almaviva Napoli Persa una battaglia non la guerra

Antonio ESPOSITO

(Rsu Slc-Cgil Almaviva Napoli)

e Paolo GRASSI

**I**l 22 e 23 febbraio i lavoratori di Almaviva di Napoli hanno votato sull'ipotesi di accordo licenziata il 16 febbraio a Roma al Ministero dello Sviluppo. Alla votazione hanno partecipato 690 lavoratori su 818 aventi diritto. L'esito della votazione ha visto prevalere i Sì con 547 voti, 5 astenuti e 138 contrari. L'accordo che i lavoratori di Napoli alla fine hanno dovuto accettare è semplicemente vergognoso. Abbandonati da tutti, davanti alla prospettiva di essere licenziati come è avvenuto a dicembre con quelli di Roma, l'hanno dovuto subire obtorto collo. Il 20% di voti contrari in questa situazione non era per nulla scontato.

L'accordo nei fatti è una deroga su tutto quello, poco per la verità, che ancora il contratto nazionale delle telecomunicazioni non permette di fare ai padroni. Almaviva, come Tim, dove l'azienda ha recentemente ha imposto un proprio regolamento interno, sono battistrada per peggiorare le condizioni di tutti i lavoratori della categoria.

L'azienda avrà nei fatti libertà nel controllare la produttività dei lavoratori al call center; potrà in modo arbitrario esercitare pressioni con colloqui personali; sottoporre a continui test i lavoratori per monitorare la produttività e l'efficienza. Altrettanto vergognoso è il capitolo sul trattamento economico. Ancora una volta si tagliano i salari in un'azienda che in questi decenni ha ricevuto miliardi dallo stato sotto ogni forma possibile e immaginabile. Via gli scatti d'anzianità e modifica del calcolo dell'accantonamento del Tfr, oltre ad un nuovo ciclo di cassa integrazione.

Padroni e Governo erano sicuri che l'ipotesi sarebbe stata approvata, non poteva

essere altrimenti visti i numerosi e reiterati episodi di terrorismo psicologico a cui sono stati sottoposti i lavoratori. Nella notte del 22 dicembre, quando venne firmato il primo accordo capestro per "evitare" la chiusura di Napoli e Roma, l'Rsu di Roma rifiutò di piegarsi ad un accordo che era addirittura meno peggio di questo. Furono licenziati in tronco 1.666 lavoratori.

I lavoratori di Napoli, ma anche di Roma e Palermo, erano scesi fin dal primo momento in lotta con determinazione: quello che è mancato è stata una direzione da parte dei vertici sindacali altrettanto determinata. Invece di far propria la richiesta di tener duro dei lavoratori romani, hanno scaricato

tutta la responsabilità sui lavoratori e accettato di separare le due vertenze.

Non dimentichiamo poi le responsabilità di un Governo che nello scorso mese d'agosto ha acquisito quote di Almaviva do Brasil senza poi intercedere realmente per evitare i 1.666 licenziamenti di Roma.

Come tanti lavoratori hanno in più occasioni spiegato quello che serviva non era contrattare il meno peggio aspettando una legge sui call center o sulle gare d'appalto, ma reinternalizzare i servizi e trasformare Almaviva in una azienda di pubblica utilità nazionalizzandola. Senza un controllo dei lavoratori sui propri sindacati sarà sempre difficile esprimere le proprie istanze. Non c'è democrazia sindacale senza una diretta espressione dei lavoratori nelle piattaforme, nel modo di organizzare le lotte, nel costruire l'unità tra i lavoratori. Per questo dobbiamo continuare a batterci, sapendo che si può perdere una battaglia ma possiamo ancora vincere la guerra di classe che i padroni hanno dichiarato.



Leggi su [rivoluzione.red](http://rivoluzione.red) la versione integrale

## Trasferimenti a Cassino per i lavoratori Fca non c'è mai pace

di Mimmo LOFFREDO

(operaio Fca Pomigliano)

**N**on c'è pace per i lavoratori Fiat dello stabilimento di Pomigliano.

Turni massacranti, contratti di solidarietà, sabati lavorativi e ora una nuova tegola. Fca lo scorso autunno annuncia l'esigenza di trasferire temporaneamente 550 lavoratori dello stabilimento di Pomigliano a quello di Cassino. Fca deve garantire l'avvio del nuovo Suv Stelvio nello stabilimento ciociaro, aumentando di 1.200 unità la forza lavoro, 650 assunzioni e 550 lavoratori da Pomigliano.

A dicembre Fim, Uilm e Ugl firmano subito dicendo ai lavoratori che il piano permetterà ai trasfertisti di guadagnare di più e ridurre l'utilizzo degli ammortizzatori a Pomigliano. La Fiom non sottoscrive in quanto manca la clausola di volontarietà, ovvero la libera scelta dei lavoratori di poter decidere se accettare o meno il trasferimento.

Il No della Fiom piace ai lavoratori, stufo di vedere sempre accordi firmati sulla propria testa dagli altri sindacati. In questo caso poi il miglioramento econo-

mico non c'è, in compenso c'è un aumento dei sacrifici da sopportare per chi farà la trasferta, orari di partenza e arrivo da Cassino più pesanti, catena di montaggio sempre più asfissiante.

A gennaio però la Fiom fa marcia indietro, convoca le assemblee in fabbrica e spiega che, siccome tra i lavoratori non vi è stata la spinta necessaria a contrastare l'accordo, chiede il mandato a firmarlo (accordo per altro già operativo) per poter così partecipare a pieno titolo ai futuri tavoli di trattativa sul piano industriale per Pomigliano.

I lavoratori votano a favore della sua sottoscrizione, sulla base della fiducia riposta nella Fiom ma soprattutto per la mancanza di una valida alternativa.

È vero che tra i lavoratori non c'è ancora la spinta necessaria per opporsi ad accordi come quello, ma è altrettanto vero che se in primo luogo la stessa Fiom non si organizza per ricostruire questa spinta, difficilmente potremo sentirci sufficientemente forti per sfidare Marchionne.

La Fiom ha dunque sbagliato a sottoscrivere quell'accordo, tanto più che l'azienda non sta andando tanto per il sottile con i tra-

sferimenti e la disponibilità spesso è stata strappata a colpi di pressioni indebite.

È stato sbagliato firmare anche perché la battaglia era giusta e compresa da tutti i lavoratori, che dopo tanti anni di repressione e isolamento si stanno riavvicinando.

Il miglioramento, seppur minimo, del tesseramento negli ultimi sei mesi lo testimonia, come l'aumentata partecipazione alle assemblee. Questo tipo di accordi non aiuta la Fiom, i suoi delegati e gli iscritti a continuare a rappresentare quella alternativa che ai lavoratori serve più di ogni altra cosa.

Le ultime assemblee organizzate dalla Fiom che si sono tenute il 20 febbraio hanno ribadito che tra i lavoratori c'è una rabbia come non si vedeva da anni. Le difficoltà dei lavoratori a mobilitarsi non potranno perdurare ancora per molto.

Le ultime dichiarazioni da Ginevra di Marchionne stentano a rasserenare i lavoratori, quale produzione e quanti lavoratori serviranno? Sono domande a cui oggi non c'è risposta lasciando serie dubbi e preoccupazioni sul futuro dello stabilimento G.B. Vico.

# INNSE Licenziati gli operai che salirono sul carro ponte

di Paolo GRASSI

Milano, agosto 2009. Dopo 15 mesi di lotta e quattro operai arrampicati su un carro ponte per otto giorni, i lavoratori della Innse riportarono una vittoria importante. Erano riusciti ad evitare la chiusura dello stabilimento, un imprenditore aveva acquistato la fabbrica. Un pugno di operai evitò la chiusura contro tutti: le istituzioni e un padrone che voleva rottamare la fabbrica per lucrare sulla speculazione edilizia.

Camozzi, il padrone che rilevò la fabbrica, anche grazie al Comune che gli cedette il terreno su cui sorge a un prezzo simbolico, ora, dopo quasi otto anni e tanti profitti, vuol fare quanto il vecchio padrone non era riuscito a fare, forse forte anche del fatto che in questi anni un numero significativo di operai è andato in pensione, riducendo le maestranze a 27.

Nei mesi scorsi Camozzi ha presentato un piano di ristrutturazione che prevede nei prossimi mesi il ridimensionamento: vuole prepensionare i lavoratori e dismettere la maggioranza dei macchinari. La Fiom ha firmato l'accordo, i lavoratori invece l'hanno bocciato all'unanimità.

Nonostante la bocciatura, la Fiom ha comunque confermato la firma. Uno strappo grave coi lavoratori. Al di là dell'opinione che si può avere sull'accordo la volontà dei lavoratori deve essere sempre rispettata.

Forte di questa divisione tra sindacato e lavoratori Camozzi è passato all'offensiva, i mesi successivi sono stati mesi di scontri, cassa integrazione a nastro, lettere di contestazione,

una macchina smontata e portata via, fino all'episodio più grave, il licenziamento di tre operai (i delegati sindacali) e un'impiegata, comunicato il 4 marzo. Il motivo ufficiale è che all'azienda non servono più. La realtà è che è una ritorsione per piegare la determinazione dei lavoratori.

Dal 6 marzo quindi è ripresa la lotta, tutti i giorni i lavoratori sono in presidio davanti ai can-

celli finché non saranno ritirati i licenziamenti. È stata lanciata anche una campagna di sottoscrizioni per raccogliere i fondi necessari ad affrontare le spese legali per i contenziosi aperti in questi mesi. I lavoratori della Innse giustamente non si accontentano che la Fiom dia tutela legale ai licenziati, pretendono che ci sia un'opposizione del sindacato anche sul campo, per questo facciamo appello a tutti i lavoratori, non solo metalmeccanici, a sostenere la lotta, partecipando al presidio, mandando messaggi di solidarietà, pretendendo dalla Fiom che cambi questa linea suicida, difendendo i licenziati e riconoscendo il voto dei lavoratori.

Otto anni fa, nel picco della crisi economica, che continua a imperversare oggi, quel pugno di operai divenne un simbolo per tanti lavoratori, non solo di resistenza e determinazione, ma anche di speranza. Dimostrarono che opporsi all'arroganza della classe dominante era possibile. Il messaggio che questi operai riuscirono a dare e testardamente ancora danno deve essere fonte di ispirazione per tutti, consapevoli che, come dimostra anche la Innse, nessuna vittoria è duratura se non si lotta anche per abbattere il capitalismo.



Un'immagine della lotta del 2009

Per aggiornamenti e sostenere la lotta visita il sito [www.giulemanidallainnse.it](http://www.giulemanidallainnse.it)

## Contratto degli assicurativi *Rispediamolo al mittente!*

di Serenella RICCI

A fine febbraio è stata firmata l'ipotesi di accordo sul contratto assicurativo di circa 48mila lavoratori. L'ipotesi è stata siglata da tutti i sindacati principali, inclusa la Uil, che nei mesi scorsi aveva anche raccolto le firme nei luoghi di lavoro contro l'ipotesi che si stava delineando.

Il contratto era scaduto da tre anni e i sindacati hanno impiegato ben venti mesi di trattativa per firmare un accordo fortemente al ribasso.

La prima questione è quella del venerdì pomeriggio, un tema fortemente sentito dai lavoratori nei rinnovi contrattuali precedenti. Gli amministrativi hanno un contratto di 37 ore settimanali con il venerdì pomeriggio libero; ora sono previsti 23 venerdì pomeriggi lavorativi all'anno; si potranno in alternativa spalmare le 37 ore settimanali su 5 giorni e lavorare quindi tutti venerdì dell'anno. Le aziende potranno decidere unilateralmente, salvo accordi

aziendali di secondo livello, come impiegare effettivamente questi venerdì. Allo scorso rinnovo grazie agli scioperi dei lavoratori si impedì questo peggioramento.

Un'altra questione saliente è la cosiddetta fungibilità. Se prima i call center erano divisi in reparti ora i lavoratori devono saper fare tutto: aprire un sinistro, vendere un prodotto assicurativo e gestire una polizza. Questo comporta un aumento notevole dei carichi di lavoro e un abbassamento della qualità, senza un riconoscimento della professionalità.

Tutto questo in cambio di 103 euro lordi medi di aumento in tre anni e un misero una tantum per gli anni passati senza il rinnovo contrattuale. Una miseria considerando che le compagnie assicurative in questi anni hanno continuato a far profitti anche tagliando posti di lavoro.

I sindacati hanno fatto un grande errore a firmare questa ipotesi di accordo senza provare a creare le condizioni per conquistare uno migliore. Prigionieri di infiniti

tavoli di discussione con un padronato arrogante, non hanno mai tentato di coinvolgere i lavoratori. L'unico sciopero dichiarato, chiesto e votato a gran voce dai lavoratori nelle assemblee, è stato nel giro di pochi giorni revocato.

Eppure era chiaro da mesi dove si sarebbe andati a parare, perché Ania (Associazione nazionale imprese assicuratrici) ha preteso esattamente le stesse cose che erano appena passate nelle peggiori ristrutturazioni come quella di Direct Line, di cui abbiamo ampiamente trattato su questo giornale. Questo rinnovo riconferma che Direct Line è stata l'apripista al contratto nazionale, che ora estende i peggioramenti a tutti.

Dobbiamo bocciare l'accordo nella consultazione e mandare un messaggio chiaro ai vertici sindacali: devono ritirare la firma. La misura è colma, pretendiamo un sindacato che faccia il proprio mestiere, difendere gli interessi dei lavoratori, non preoccuparsi dei bisogni dei consigli di amministrazione delle multinazionali.

# Antieuropeisti o anticapitalisti?



di Franco BAVILA

## I TRE NO

Il 25 marzo si riuniranno a Roma i leader dell'Unione Europea per festeggiare il 60° anniversario del Trattato di Roma, quelli che nel 1957 istituirono la Comunità economica europea, il primo tassello del processo di integrazione in Europa. Glissando su alcuni spiacevoli incidenti di percorso come la Brexit e la disfatta di Renzi al referendum costituzionale, Gentiloni, Merkel e soci faranno ricorso a tutta la retorica europeista di cui sono capaci per nascondere le loro crescenti divisioni e abbellire una realtà europea fatta sempre più di disoccupazione, austerità e xenofobia.

Contro questa celebrazione grottesca e ipocrita la piattaforma sociale Eurostop ha convocato una manifestazione nazionale a Roma. È questo un elemento di diversità rispetto a quanto ci ha abituato la maggior parte della sinistra italiana, ancora legata a una prospettiva europeista di sinistra e all'illusione di riformare l'Unione europea dall'interno, nonostante il fallimento cui questa linea è andata incontro a livello internazionale (si pensi al fiasco del Governo Tsipras in Grecia, costretto a piegarsi alle politiche di Bruxelles) e nonostante le crepe sempre più vistose che si aprono ogni giorno nella Ue.

Proprio per questo motivo vale la pena di valutare attentamente le posizioni politiche di Eurostop, sintetizzate nelle 16 tesi che hanno preparato la loro assemblea nazionale del 28 gennaio e abbondantemente riprese nella relazione introduttiva che Giorgio Cremaschi ha tenuto in quella sede.

Come punto di partenza di tutto il ragionamento di Eurostop ci sono i tre No all'Unione europea, all'euro e alla Nato. Questi tre No sono alla base di tutto e costituiscono anche il criterio per catalogare le forze politiche italiane, peraltro in modo alquanto arbitrario: si dice infatti che la Lega sarebbe contro l'euro ma non contro la Ue (?) e che la sinistra riformista sarebbe contro la Nato (?) ma a favore dell'Europa... Lo scopo è quello di presentare Eurostop come l'unica ad avere le carte in regola su tutti e tre i punti, ma questo modo superficiale e approssimativo di interpretare la realtà politica può essere molto fuorviante. Qui ci basti far presente che il Front national della Le Pen in Francia è convintamente schierato contro l'Unione europea, l'euro e la Nato senza se e senza ma.

I partiti e i movimenti politici infatti non possono essere giudicati limitatamente al loro programma su un paio di punti, per quanto importanti. È necessario considerare principalmente la loro natura di classe, che è data non tanto dalla composizione sociale dei loro elettori quanto soprattutto dagli interessi di classe di cui si fanno portatori. Pensando all'Italia il Movimento 5 stelle e la Lega danno chiaramente voce, pur in modo diverso, alla rabbia della piccola borghesia rovinata dalla crisi; il Pd è il punto di riferimento del grande capitale, mentre le forze alla sua sinistra guardano soprattutto ai vertici dei sindacati...

Sostituendo a una solida interpretazione di classe le formulette sui tre No, si finisce per guardare il mondo con il paraocchi, descrivendo una scena euro-

pea dominata esclusivamente dallo scontro tra i vecchi partiti filo-europeisti e la destra reazionaria nazionalista. Un quadro in cui non c'è posto per fenomeni come quello di Corbyn in Inghilterra o Podemos in Spagna che, pur rientrando nell'alveo del riformismo europeista, hanno dato un'espressione di sinistra (per quanto confusa) al malcontento dei giovani, dei lavoratori e delle classi medie impoverite.

## IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA

A proposito dei tre No bisogna aggiungere che in realtà la questione della Nato riveste un'importanza tutto sommato secondaria nell'elaborazione complessiva e che nemmeno la questione dell'uscita dall'euro viene particolarmente approfondita. Tutto si riduce quindi alla "Italexit", ovvero all'uscita dell'Italia dall'Unione europea.

Nell'analisi di Eurostop tutti gli attacchi ai diritti dei lavoratori negli ultimi trent'anni sono direttamente riconducibili all'Unione europea e ai suoi meccanismi di funzionamento. In quest'ottica la rottura della Ue e il recupero della sovranità dei singoli Stati (da qui il nome di teorie "sovraniiste") diventano la panacea di tutti i mali. Ad esempio in un passaggio delle tesi viene spiegato come tutte le mobilitazioni sociali dovrebbero mettere nel mirino l'Unione europea, perché questa conferisce ai sistemi di governo quella rigidità che, a differenza del passato, rende impossibile ottenere concessioni parziali con le lotte.

Indubbiamente in questi anni la moneta unica, i patti di stabilità e il pagamento del debito pubblico sono serviti ai governi

e anche alle direzioni sindacali, per erigere un muro che arginasse tutte le rivendicazioni della classe lavoratrice. Tuttavia sono stati solo degli strumenti. La vera causa delle politiche di austerità è la crisi del capitalismo, che non è più in grado di fare concessioni e anzi è costretto a rimangiarsi quelle fatte in passato. Solo se si rimpiazza questa verità fondamentale con una rappresentazione complotistica e fumettistica della Ue, dipinta come l'impero del male, si può far finta che i discorsi sovranisti funzionino.

Nelle tesi si scrive che il diffuso sentimento anti-establishment, per quanto contraddittorio e distorto, può essere una base di partenza. Questo è vero, ma se è naturale che i lavoratori possano avere le idee confuse e attribuire l'origine di tutti i mali all'Europa invece che alla crisi del capitalismo, il programma sovranista non fa che alimentare questa confusione invece di fare chiarezza.

Il problema non è solo con quello che viene esplicitato, ma soprattutto con quello che viene omesso nella concezione sovranista. Citando dalle tesi, la Ue, l'euro e la Nato sono "la forma specifica e immediata assunta dal dominio della globalizzazione sulle classi subalterne del nostro paese". Viene quindi fornita una rappresentazione della società in cui esiste da una parte un sistema globalizzato con le sue istituzioni transnazionali e dall'altra gli oppressi. Ci si dimentica che esistono pure gli Stati nazionali e le borghesie nazionali, che anche in caso di uscita dall'Eurozona continuerebbero a svolgere il loro ruolo e a tenere in soggezione le classi sfruttate.

In molti articoli sovranisti si fa un gran parlare dell'esercito europeo, che di fatto non esiste, tralasciando il fatto che le principali forze repressive sono ancora quelle dei singoli Stati. Si dice che dobbiamo combattere in primo luogo l'imperialismo in casa nostra, facendo riferimento a un fantomatico "imperialismo europeo", quando in realtà vediamo l'imperialismo tedesco, quello francese e pure quello italiano, ognuno con i propri interessi e con le proprie sfere di influenza.

La stessa crisi dell'Unione europea viene caratterizzata come una crisi di consenso alle politiche liberiste. L'impopolarità delle direttive di Bruxelles è un dato di fatto, ma non possiamo ignorare le contraddizioni sempre più laceranti tra i singoli Stati della Ue che hanno interessi diversi sia sul piano economico (il debito, la moneta,...) che su quello politico (la questione dei migranti). Questi contrasti sono talmente forti che oramai sono ammessi pubblicamente anche nei vertici europei, dove si parla apertamente di un processo di integrazione "a ritmi diversi" nei vari paesi.

### LA GLOBALIZZAZIONE

Nelle tesi sovraniste l'Unione europea coincide sostanzialmente con la globalizzazione liberista. Vengono qua riecheggiate le vecchie tesi bertinottiane sul "neo-liberismo". La critica non è al capitalismo, ma alla sua versione liberista e globalizzata. Di conseguenza ci può essere un capitalismo senza globalizzazione, un capitalismo non liberista, che è accettabile.

Questo terreno è particolarmente scivoloso oggi, quando il contraltare del neo-liberismo non è più rappresentato dalle ricette keynesiane di intervento pubblico nell'economia tanto care alla socialdemocrazia, ma dal protezionismo economico che ha il proprio portabandiera in Donald Trump. È significativo che in tutti gli articoli di orientamento sovranista la parola "protezionismo" non compare mai, sebbene oramai sia entrata nel dibattito quotidiano anche sulla stampa borghese.

All'analisi di Eurostop manca infatti un tassello fondamentale e cioè la spaccatura oggi esistente all'interno della borghesia a livello internazionale. Se nella lettura sovranista ad avere interesse alla rottura della Ue sono solo le classi oppresse, nella realtà c'è un settore crescente della classe dominante che rimette in discussione il liberismo e pure l'Unione europea. Tutta l'operazione sovranista rischia quindi di portare acqua al mulino del settore borghese protezionista. Anche perché il processo di disgregazione dell'Unione europea, dopo la Brexit e l'elezione di Trump, sta subendo un'accelerazione e l'"Europa a più velocità" propugnata da Juncker e dalla Merkel

non è altro che il preludio alla frammentazione della Ue. In tal caso i nuovi Stati nazionali "pienamente sovrani" non avrebbero il rassicurante volto progressista idealizzato dai sovranisti di sinistra ma il brutto muso nazionalista della Le Pen e di Theresa May.

### LA DEMOCRAZIA E LA COSTITUZIONE

Nelle tesi di Eurostop si spiega che la democrazia liberale è "...sottoposta ad un doppio stress: da un lato per la sua sottomissione alla governance dell'ordoliberalismo, dall'altro per la contestazione da parte di forze apertamente reazionarie." Il recupero di sovranità è quindi soprattutto recupero di democrazia. La domanda è però



quale tipo di democrazia, esercitato attraverso quale tipo di istituzioni? Stiamo parlando ancora di quello stesso parlamentarismo borghese che ogni giorno dà un triste spettacolo di sé, fatto di scandali, corruzione e assuefazione alla menzogna?

È vero che oggi la borghesia in crisi, in nome della governabilità, non può più permettersi nemmeno la finzione della democrazia formale. Il compito degli sfruttati non può però essere quello di ripristinare questa finzione, quanto piuttosto quello di battersi per una vera democrazia basata su nuove istituzioni che rappresentino realmente le istanze delle larghe masse e non gli interessi di pochi.

Nell'impianto sovranista invece la democrazia è quella prevista nella Costituzione italiana, che assume una centralità imprescindibile - "o la Costituzione antifascista, o l'Euro, la Ue, la Nato" - come testimoniato anche dalla rilevanza data, durante l'assemblea nazionale del 28 gennaio, all'intervento dell'ottantenne ex vice-presi-

dente della Corte costituzionale Paolo Maddalena.

Ricorderemo qui solo di passata che l'art. 75 della Costituzione proibisce di svolgere referendum popolari sulla ratifica dei trattati internazionali e pertanto un referendum sull'Italexit potrebbe essere svolto solo andando contro il dettato costituzionale...

Al di là di questo non trascurabile dettaglio, il richiamo alla Costituzione rivela come l'orizzonte politico del sovranismo sia sostanzialmente un ritorno al passato, pre-trattati di Maastricht del 1992. E' detto più o meno esplicitamente nelle tesi: "La rottura punta alla regressione della globalizzazione, per far avanzare di nuovo una democrazia fondata sulla eguaglianza sociale". Nonostante tutti i pro-

clami sulla morte del riformismo, l'impianto di fondo di Eurostop rimane pienamente riformista, con il ritorno alla "democrazia progressiva" di togliattiana memoria. I riferimenti al socialismo non mancano, ma siamo di fronte all'ennesima riedizione della teoria staliniana delle due fasi: oggi sviluppiamo una "sovranità democratica e popolare", del socialismo ci occuperemo in una seconda fase remota e indefinita.

Peraltro a tutta questa passione teorica per la democrazia parlamentare non corrisponde alcuna proposta sul terreno elettorale. Eppure oggi in Italia più che mai ci sarebbe bisogno di un fronte politico di classe che possa costituire un'alternativa alle prossime elezioni e una forza dalle ambizioni di Eurostop non può fare a meno di cimentarsi anche in questo campo. La ragione di tale reticenza è riconducibile alla linea dell'Usb, una delle principali forze che compongono Eurostop e che da tempo ha sviluppato un orientamento politico filo-grillino.

### INTERNAZIONALISMO DOVE SEI?

Nonostante tutto Eurostop respinge con fermezza le accuse di nazionalismo. Nelle tesi si scrive "non possiamo sincronizzare gli orologi con gli oppressi di tutta Europa ed aspettare l'ora nella quale si ribelleranno tutti assieme" e cioè bisogna rompere con l'Ue in un singolo paese e poi gli altri seguiranno. Altre proposte che si inseriscono nel solco del sovranismo, come quelle dell'economista Luciano Vasapollo, prevedono la creazione di un'Unione mediterranea composta solo dai paesi europei "periferici" (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo...).

Il problema però non è tanto se cominciare tutti assieme o un paese alla volta, ma quello di capire per cosa ci battiamo. Dobbiamo portare avanti una rottura rivoluzionaria ed epocale, spezzare l'Unione Europea, nazionalizzare le banche e le imprese strategiche (come si suggerisce in diversi articoli economici sovranisti), tutto questo allo scopo di... poter tornare alla Prima repubblica, quando lì si che c'erano i margini per ottenere conquiste parziali? Ancora una volta la montagna partorisce il topolino.

Non si possono tuttavia riportare indietro le lancette dell'orologio. Dobbiamo fare i conti con la realtà di oggi in cui le conseguenze della crisi del sistema capitalista sono sempre più devastanti e impongono la necessità di una rottura rivoluzionaria, del rovesciamento delle élite dominanti e della costruzione di una nuova società che risponda ai bisogni e alle aspirazioni della stragrande maggioranza della popolazione.

Il principale ostacolo su questo cammino non è dato dalle condizioni oggettive, ma dalla debolezza del fattore soggettivo e cioè dalla totale inadeguatezza politica delle forze di sinistra. La risposta a questo problema non può essere quella di abbassare la nostra battaglia al livello di impreparazione delle organizzazioni politiche, cercando una scorciatoia nel riformismo europeista o in quello nazionalista. Dobbiamo invece porci all'altezza della nuova epoca per portare avanti un'alternativa complessiva al vicolo cieco del capitalismo.

## SPAGNA La lotta dei portuali: "Nessun passo indietro!"

di Arturo RODRIGUEZ

Negli ultimi cinque anni la Spagna è stata scossa da grandi movimenti che hanno sconvolto il panorama politico e sociale del paese e nei quali la classe lavoratrice ha giocato un ruolo centrale. Se nel 2012 la lotta dei minatori focalizzò l'attenzione del paese e diventò un punto di riferimento per milioni di giovani e lavoratori, adesso i portuali stanno organizzando una lotta che ha il potenziale di sconvolgere la società spagnola.

Per il 17 marzo è stato convocato uno sciopero di quattro giorni (non consecutivi) contro una riforma del settore portuario promossa dal Governo di destra di Rajoy. Questa riforma prevede la distruzione dei diritti e delle condizioni dei portuali, liberalizzando i licenziamenti. Attualmente le contrattazioni dei portuali sono gestite attraverso società di lavoratori, che ripartiscono l'impiego e garantiscono le condizioni dei portuali. Questa riforma ha l'intenzione di smantellare queste società, stabilendo un sistema



in cui i lavoratori saranno assunti direttamente dalle aziende su base individuale. Le aziende portuarie potranno licenziare fino a un 75% dei loro dipendenti dopo tre anni.

Sin dall'inizio la controriforma è stata accompagnata da un'offensiva mediatica isterica e sistematica contro i portuali, che sono stati trattati da privilegiati. L'obiettivo di questa campagna è di minare le simpatie del resto dei lavoratori spagnoli verso i portuali e recidere i legami di solidarietà di classe, isolando lo sciopero. In realtà questo settore è tutt'altro che privilegiato: i portuali hanno un salario base di circa 1.000€ mensili, che inte-

grano con ore di straordinario.

La risposta dei portuali è stata veloce. Organizzati dalla "Coordinadora estatal de trabajadores del mar", ma anche dalle grandi centrali sindacali, Ugt e Ccoo che hanno sostenuto l'appello allo sciopero, i portuali si sono mobilitati massicciamente. Hanno raccolto la solidarietà internazionalista di diversi sindacati portuali di altri paesi, dall'Australia al Cile, che hanno inviato delegati in Spagna. Il Governo e i padroni temono le conseguenze di questa lotta. L'86% delle esportazioni spagnole passano attraverso le mani dei portuali. In un paio di giorni possono paralizzare l'economia del paese.

Ma il vero pericolo per la borghesia risiede in un possibile effetto domino. Dopo due anni di stagnazione relativa delle lotte dopo i grandi movimenti del 2011-2014, le ultime misure del Governo sono state vere e proprie provocazioni. La loro arroganza può scontrarsi molto presto con la realtà.

Tradendo la propria paura, il Governo ha deciso di spostare la votazione sulla riforma di una settimana e continuare le trattative, riuscendo così a spostare il primo sciopero, convocato inizialmente per il 6 marzo. Stano provando a tranquillizzare i portuali e hanno anche promesso di ammorbidire la nuova legge.

I passi indietro del Governo mostrano che può essere sconfitto e che ha piedi d'argilla. Il compito è di sviluppare i legami di solidarietà e organizzare attraverso i sindacati e i partiti di sinistra una grande marcia a Madrid come quella dei minatori nel 2012, che rilanci le lotte e abbia lo scopo di rovesciare il marcio Governo Rajoy e il sistema capitalista che lo sostiene.

## FRANCIA Giustizia per Théo: "Chi ci difende dalla polizia?"

di Francesco GILIANI

Questo slogan su un cartello, portato in piazza da una studentessa parigina, ben riassume lo stato d'animo di uno strato crescente dei giovani in Francia.

Il 23 febbraio la parte più cosciente di quella generazione è scesa in lotta. Molte migliaia di studenti hanno manifestato in diverse città francesi contro le violenze, spesso tinte di razzismo, della polizia. A Parigi sono scesi in piazza circa 3mila medi: in tutta risposta gli è stato negato il percorso del corteo ed elargito, invece, un discreto quantitativo di lacrimogeni già al concentramento in piazza Nation.

La scintilla per questo movimento è stato il video dell'aggressione di quattro poliziotti contro Théo, un giovane lavoratore nero di Aulnay-sous-Bois, cittadina industriale e operaia della periferia parigina. Théo ha avuto una lacerazione di 10 cm all'ano causata da un manganella e il poliziotto in questione è stato messo sotto indagine anche per violenza sessuale.

Già l'11 febbraio centinaia di giovani si erano riuniti spontaneamente a Bobigny ed in altre zone dell'agglomerazione parigina per protestare contro l'ennesima prevaricazione delle forze di polizia. Si tratta di giovani che sanno bene che, se sei d'origine

araba o dell'Africa nera, oppure se sembri povero, ti devi doppiamente guardare dai controlli arbitrari della polizia.

Il movimento, espressione di una minoranza combattiva di studenti, è stato sin dall'inizio considerato come una minaccia per l'ordine regnante. Il 23, ma ancora di più nelle giornate successive di mobilitazione, ingenti schieramenti di celerini - i Crs -, poliziotti e agenti speciali della Brigata anticriminalità hanno presidiato sin dalle prime luci del giorno diversi istituti scolastici, al fine di intimidire gli studenti, provocare ed evitare occupazioni.

Le autorità scolastiche hanno, da parte loro, collaborato alla repressione. Nel liceo del Marais, quartiere centrale di Parigi, la presidenza ha addirittura negato un'assemblea generale richiesta dagli studenti sul tema delle violenze poliziesche, ribattendo che l'autorizzazione sarebbe stata possibile se il tema fosse diventato quello del "rispetto reciproco"! Nelle scuole dei quartieri popolari della periferia, soprattutto nella zona di St-Denis, l'intervento muscolare dello Stato ha cercato di soffocare il movimento sul nascere con decine di arresti e attacchi agli assembramenti studenteschi appena formati davanti agli edifici scolastici. Tutto questo, nel paese dei "diritti dell'uomo"...



La linea governativa di criminalizzare la gioventù non ha certo raccolto consenso unanimi. A partire dalla lotta della gioventù, infatti, proprio nella periferia parigina si sono innestate in queste settimane delle mobilitazioni massicce contro la distruzione della scuola pubblica e dello stato sociale. A Bobigny, per esempio, i lavoratori della scuola e i genitori degli studenti sono scesi in piazza per rivendicare più mezzi e l'assunzione di personale supplementare, rigettando sui governanti l'accusa di essere i veri casseurs (vandali) della società.

Ma il caso di Théo non è isolato. Ancora nessun poliziotto, ad esempio, è sotto processo per la morte di Adama Traoré "per asfissia" durante un fermo di polizia. Il 19 marzo ci sarà a Parigi un'importante manifestazione nazionale contro le violenze poliziesche ed il razzismo delle istituzioni convocata dalle famiglie di Adama, Théo e tanti altri. Gli studenti non solo soli!

## BRASILE

VITTORIA ESEMPLARE  
dei LAVORATORI  
di FLORIANOPOLIS

di Nico MAMAN

Dopo 38 giorni di lotta i lavoratori pubblici di Florianopolis impongono il ritiro del piano di austerità imposto dal sindaco Loureiro. L'attacco comprendeva la cancellazione di diritti dei lavoratori, taglio a salari e pensioni, agevolazioni fiscali per le aziende e permessi per costruire senza autorizzazioni ambientali.

Il piano è stato fatto votare a gennaio, mentre la maggioranza dei lavoratori pubblici era in ferie per le vacanze estive, ma subito si sono viste assemblee di massa che hanno deciso lo sciopero ad oltranza aspettando il rientro dei lavoratori in ferie. Anche la solidarietà degli insegnanti, che hanno aderito allo sciopero minacciando di non riaprire le scuole, è stata determinante per l'esito della lotta.

Il sindaco, dello stesso partito del governo illegittimo Temer, aveva dichiarato illegale lo sciopero. Grazie alla campagna della Tendenza Marxista Internazionale sono arrivate al sindaco e al procuratore più di 500 appelli di organizzazioni politiche e sindacali contro gli attacchi ai diritti sindacali. Questa campagna internazionale ha rafforzato la mobilitazione. Negli ultimi giorni c'è stata un'adesione allo sciopero del 95% della categoria: un rapporto di forze che ha imposto la vittoria!

La direzione della lotta, in mano al sindacato di categoria Sintrasem (nella cui direzione ci sono anche i compagni di Esquerda marxista, organizzazione gemella di Sinistra classe rivoluzione), ha lavorato per allargare la mobilitazione ad altri settori di lavoratori e ad altre organizzazioni sindacali sotto lo slogan unificante "non un diritto di meno": una strategia vincente!

Nel frattempo il Psol (Partito per il socialismo e la libertà) ha approvato l'adesione al partito dei compagni di Esquerda marxista. Dopo la degenerazione del Pt (il Partito dei lavoratori) i compagni hanno valutato che le forze del marxismo si possano rafforzare dentro il Psol portando "organizzazione, militanti, programma e metodi".



di Lucia ERPICE

L'8 marzo è stata una straordinaria giornata di mobilitazione non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Una mobilitazione mondiale che non ci stupisce, visto che gli attacchi e le discriminazioni nei confronti delle donne sono globali.

Il 19 ottobre del 2016 l'Argentina vive il primo sciopero nazionale delle donne, in segno di protesta contro l'assassinio di Lucia Perez, una giovane di 16 anni. Gli slogan connettono la violenza machista alle forme di violenza più generali, date dalla precarizzazione del lavoro, dell'economia, della società.

In Argentina scompaiono quasi mille ragazze ogni anno. Nel 2015 ci sono stati 235 casi di femminicidio, uno ogni 36 ore. Il 18% delle vittime aveva meno di 18 anni, il 43% tra i 21 e i 40 anni.

L'obiettivo di organizzare uno sciopero globale delle donne l'8 marzo ha poi coinvolto tutti i paesi del Sud America ed è stato rilanciato anche dal movimento, vincente, delle donne polacche contro la limitazione dell'accesso all'aborto.

Madrid ha visto la manifestazione più imponente e straordinaria, con mezzo

# 8 marzo 2017

## La terra ha tremato!

milione di persone in piazza. Il "nuovo" governo Rajoy pose le politiche oscurantiste, marchio di fabbrica della destra, ma l'8 marzo le donne e i lavoratori spagnoli hanno gridato ad alta voce il loro No.

Ad Istanbul, oltre 10mila sono scese in piazza in una manifestazione che ha assunto un carattere chiaramente antigovernativo. Gli slogan "Tayyip, Tayyip, (Erdogan, ndt) scappa scappa, stiamo arrivando".

Anche in Brasile i cortei, di massa, sono stati caratterizzati dagli slogan "Fora Temer". Il nuovo Presidente, all'atto della formazione del governo ha abolito il ministero della donna e dell'uguaglianza razziale, tagliando drasticamente i fondi dei programmi per l'uguaglianza di genere.

Migliaia di donne e uomini hanno bloccato il traffico a Dublino contro il divieto di aborto, che ancora permane in Irlanda. In Australia molti asili nido sono rimasti chiusi per lo sciopero delle lavoratrici.

La Polonia ha dimostrato di essere uno dei paesi dove la radicalizzazione è più forte, con cortei e presidi in sessanta città e migliaia di persone in piazza.



Ci sono state manifestazioni con migliaia di donne a Tokyo, in India, nelle Filippine, in Thailandia, in Pakistan, nello Yemen, in Egitto.

In Argentina le donne hanno aperto i cortei con il tradizionale "ruidazo" (manifestare a suon di pentole e padelle), insieme alle Madri di Plaza de

Mayo manifestando contro il governo Macri e chiedendo la libertà per Milagro Sala, detenuta politica in attesa di processo da diversi mesi con l'accusa di sedizione. Uno degli slogan più gettonati è stato: "Qui ci sono le palle che non ha la Cgt", riferendosi al rifiuto della principale confederazione sindacale di convocare uno sciopero.

Le donne argentine hanno evidenziato un tratto comune a molti altri paesi. Le organizzazioni sindacali quasi mai hanno sostenuto e sicuramente non hanno promosso, eventualmente hanno aderito in seconda istanza. La spinta dal basso e l'autorganizzazione



hanno però travolto tutte le resistenze delle burocrazie sindacali

"Per un movimento femminista, collettivo e internazionale che rivoluzionerà il mondo" questo l'appello e lo slogan delle donne argentine rivolto alle donne che manifestavano in altri 50 paesi del mondo.

Un appello contro la violenza di genere, contro i governi, per uno stato laico, contro il ruolo reazionario delle chiese, contro ogni forma di sfruttamento ed oppressione, che deve porre all'ordine del giorno la necessità di un'alternativa di sistema.

Il Forum economico mondiale riunitosi a Davos lo scorso gennaio ha dichiarato che il "gap" di genere non potrà essere cancellato prima del 2186, è evidente che la lotta per la liberazione della donna è oggi più che mai legata alla rivoluzione socialista.

# Dopo il suicidio di Lavagna

## Basta con la criminalizzazione!

di Andrea DAVOLO

A Lavagna (Genova) un ragazzo di 16 anni si è suicidato dopo che la madre ha richiesto alla guardia di finanza una perquisizione in casa, in seguito ad un controllo anti-droga all'uscita di scuola, durante il quale Giovanni è stato trovato in possesso di 10 grammi di hascisc.

Considerate le premesse, la risposta messa in campo dalle forze dell'ordine è stata del tutto fuori luogo e rivolta all'umiliazione del ragazzo, piuttosto che alla sua tutela. L'intera vicenda mostra la logica repressiva e moralizzante che anima tanto la legislazione attuale sulle sostanze stupefacenti, quanto gli stessi interventi che dovrebbero essere rivolti alla tutela della salute dei minori. A questa si aggiunge la bigotta campagna dei mass media che hanno lanciato accuse di devianza e di micro delinquenza nei confronti dei giovani e degli adolescenti che fanno uso di sostanze leggere. La repressione, la

condanna e il bigottismo però certamente non servono a dare una risposta al crescente disagio giovanile, che aumenta vertiginosamente, trovando una relazione abbastanza evidente con la crisi economica e sociale di questi anni.

Il 5% dei minori (circa mezzo milione su un totale di circa 10 milioni) sono in carico ai servizi sociali: 100mila per aver subito maltrattamenti in famiglia, 30mila per aver commesso reati di natura penale. Si stima che 800mila ragazzi usino sostanze, mentre accanto alla cannabis cresce a grande velocità il consumo di eroina. I contesti dentro cui si collocano questi numeri sono una famiglia in cui la violenza e l'abbandono sono fenomeni sempre più estesi e una società che rimanda continuamente il messaggio di un futuro che non esiste, con la disoccupazione giovanile al 40% e l'emigrazione all'estero che sale ogni anno di percentuali di oltre il 10%.

L'attuale legge sulle droghe, firmata nel 2014 dal mini-

stro Lorenzin, ha ripristinato la vecchia distinzione fra droghe pesanti e droghe leggere (cancellata dalla precedente legge Fini-Giovanardi, dichiarata poi incostituzionale) riguardo alle sanzioni amministrative previste per l'uso personale, che prevedono fra l'altro il ritiro della patente di guida e del passaporto per un periodo variabile di alcuni mesi. Inoltre, la nuova legge non prevede più che la denuncia per spaccio di stupefacenti scatti oltre l'irrisoria quantità di 5 grammi, dettaglio che faceva in modo che con la Fini-Giovanardi la detenzione per uso personale avesse difatti una rilevanza penale. Tuttavia, la Lorenzin dà al giudice una grossa discrezionalità di decidere in base alla "quantità della sostanza e alle altre circostanze di ogni singolo caso", finendo nuovamente per lasciare ampie possibilità di criminalizzare l'uso delle sostanze, anche leggere.

L'uso delle sostanze, specie quando riguarda i minori, non è un problema che si può ascrivere alla criminalità, quanto

piuttosto un fenomeno che può talvolta essere indice di un disagio, una implicita richiesta di aiuto o di rifiuto di un contesto spesso insopportabile o che non offre sane opportunità di realizzazione.

Per questo è necessario avanzare innanzitutto la rivendicazione di una vera e piena de-penalizzazione dell'uso di qualsiasi sostanza. Non possiamo più accettare di arrivare al paradosso di veder trattate con modalità da operazioni antimafia, situazioni che invece meriterebbero di essere affrontate da interventi sociali, educativi e scolastici che rispondano ai bisogni di crescita umana, realizzazione e divertimento dei giovani e degli adolescenti. La criminalizzazione e la repressione sono invece funzionali ad un sistema capitalista che riduce e taglia in maniera sempre più massiccia i finanziamenti allo stato sociale, alla sanità e alla scuola pubblica. Se di fronte al disagio sociale lo Stato non concepisce altri strumenti per intervenire se non quello della repressione, il nostro compito è quello di lottare per rovesciare questo sistema inumano e organizzare tutti coloro a cui è negato un futuro attorno a un programma di alternativa rivoluzionaria.

10  
giovani in lotta



È uscita la rivista teorica **falcemartello** n. 5 di **SINISTRA**

**CLASSE RIVOLUZIONE**

**Richiedila**

a 3 euro ai nostri sostenitori o a [redazione@marxismo.net](mailto:redazione@marxismo.net)

all'interno:

### TEORIA e PRASSI

- Brigantaggio e lotta di classe nel Risorgimento italiano
- Le radici storiche del sottosviluppo meridionale
- Gramsci e la Questione meridionale Per una critica materialista
- Il Mezzogiorno defraudato



### LA NUOVA EPOCA

- Trump e la crisi mondiale del capitalismo
- Il futuro di Cuba dopo la morte di Fidel

### ARTE e RIVOLUZIONE

- L'insurrezione al cinema *Le quattro giornate di Napoli*



# a 100 anni dalla rivoluzione russa

## Lenin e Trotskij: dopo il febbraio ci sarà un'altra rivoluzione

di Claudio BELLOTTI

Quando lo zar viene rovesciato (13 marzo), Lenin è in esilio in Svizzera; Trotskij, espulso dalla Francia su pressione dell'ambasciata zarista, è a New York.

Mentre a Pietrogrado si consolida il meccanismo del "dualismo di potere" e della collaborazione di classe, Lenin dalla Svizzera si sforza con ogni mezzo di fare arrivare al suo partito le proprie indicazioni. Ne nascono le sei "lettere da lontano" del marzo 1917.

I nodi sono: quale atteggiamento verso il governo, verso la guerra e quali compiti per il proletariato che ha condotto la rivoluzione ma ne ha già perso la guida?

Il 19 marzo Lenin anticipa con un telegramma la propria linea: "Nostra tattica: completa sfiducia, nessun appoggio nuovo governo, sospettiamo soprattutto Kerensky, armamento proletariato unica garanzia, elezioni immediate Duma pietrogradese, nessun avvicinamento altri partiti. Telegraphate questo Pietrogrado. Ulianov".

Sul Governo e la guerra

scrive il giorno seguente: "Il governo borghese degli ottobristi (monarchici costituzionali - ndr) e dei cadetti (liberali), che vuol condurre 'fino in fondo' la guerra imperialistica e che è di fatto un commesso della ditta finanziaria 'Inghilterra e Francia', è costretto a promettere al popolo il massimo delle libertà e concessioni compatibili con la conservazione del suo potere sul popolo e con la possibilità di continuare il mas-sacro imperialistico.

Il soviet dei deputati operai è (...) l'embrione di un governo operaio (...). La lotta fra queste forze (...) segna il passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione."

Scrive Trotskij da New York: "Il governo dello zar non c'è più", dicono al popolo i Miljukov e i Gučkov, 'ora dovete versare il vostro sangue per gli interessi comuni di tutta la nazione'. (...) La transizione da un imperialismo dinastico e della nobiltà a un imperialismo di natura puramente borghese non potrà mai riconciliare il proletariato russo con la guerra."

"Un conflitto aperto tra le

forze della rivoluzione capeggiate dal proletariato delle città e la borghesia liberale anti-rivoluzionaria che si trova temporaneamente alla testa del governo diventa sempre più imminente. Non può essere evitato. (...) nessuno è mai riuscito a rimuovere i contrasti sociali con giochi di parole."

"La questione agraria aprirà una profonda breccia nell'attuale blocco tra nobili,

borghesi e socialpatrioti (...) il proletariato rivoluzionario svilupperà il programma della rivoluzione agraria in tutta la sua ampiezza (...)."

"Il carattere dell'Assemblea costituente dipenderà in larga misura da chi la convocherà. È quindi evidente che fin da subito il proletariato rivoluzionario dovrà costruire i propri organi, i Consigli dei deputati operai e contadini, contro gli organi esecutivi del governo provvisorio. (...) per la conquista del potere statale."

Lenin: "Il proletariato ha due alleati: (...) la grande massa dei semiproletari e, in parte, dei piccoli contadini, che ammonta a decine di milioni e comprende la stragrande maggioranza della popolazione. (...) Il secondo (...) è il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale."

La rivoluzione ha ristabilito, dopo 14 anni, l'unità di vedute tra Lenin e Trotskij; apre invece il conflitto politico tra Lenin e i suoi stessi seguaci, che sarà l'evento decisivo del mese di aprile e della preparazione della seconda rivoluzione.

(3 - CONTINUA)



Lenin, con ombrello e bombetta, a Stoccolma, tappa del suo ritorno in Russia



## L'origine della famiglia

### Uno sguardo all'opera di Engels

di Lucia SALA

Nell'opera *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (1884) Friedrich Engels propone un'approfondita descrizione dell'evoluzione della famiglia, in accordo con lo sviluppo economico della società.

Originariamente le società primitive costituivano delle orde: i loro appartenenti praticavano la poliandria e la poligamia, organizzandosi in una grande famiglia che curava collettivamente la prole. Quando vennero stabiliti i primi vincoli nella scelta dei partners, le orde subirono una trasformazione in società composte di famiglie.

Successivamente l'uomo primitivo passò dalla vita nomade a quella sedentaria: ogni pezzo di terra, strumento per lavorarla e armento, diventarono beni importanti per la sopravvivenza ed emerse la necessità di un passaggio di proprietà alla morte del possessore. In questo senso la famiglia è diventata garante di una prole a salvaguardia del patrimonio: la nascita della proprietà privata ha prodotto il fondamentale passaggio da famiglie allargate a famiglie sempre più nucleari, ovvero composte di soli madre-padre-figli.

Engels sostiene che vi fu un'ancestrale lotta

tra uomini e donne, che vide il passaggio dal più antico matriarcato al patriarcato dovuto al ruolo dominante nella produzione dell'uomo; in questo panorama la donna venne obbligata alla monogamia, cosicché il padre potesse essere certo che i figli fossero biologicamente suoi. Engels ha avuto un'importante intuizione: la famiglia si è evoluta per soddisfare le esigenze di un nuovo sistema sociale, basato sulla proprietà privata e la sua salvaguardia.

Sull'evoluzione della famiglia e il passaggio dal matriarcato al patriarcato troviamo innumerevoli pubblicazioni. Il panorama storico di questi eventi arricchisce l'analisi di Engels.

Un contributo interessante è quello dell'antropologa Marija Gimbutas (1921-1994) che ha individuato contesti matrilineari, in cui beni e oggetti venivano trasmessi per via femminile. Tuttavia non parla di matriarcato, per quanto riguarda il dominio, suppone l'esistenza di istituzioni egualitarie, dove ad assumere ruoli di potere fossero indifferentemente uomini e donne.

Nonostante i dibattiti aperti, possiamo dire con certezza che la famiglia non è sempre esistita ed è cambiata gradualmente nei secoli, perciò anche il dominio dell'uomo sulla donna non esiste da sempre e per sempre.

La famiglia nucleare, nella moderna conformazione a egemonia maschile, si sviluppa come appendice necessaria all'amministrazione della nascente proprietà privata.

Nonostante i genitori siano predisposti ad amare i figli e prendersi cura di loro (J. Panksepp, L. Biven, Archeologia della mente, Milano Cortina 2014), oggi siamo giunti a un livello di barbarie tale per cui la società (ambiente) domina addirittura il fenotipo (gene). Spesso i genitori sono soli, non hanno le possibilità economiche e nessun apparato sociale che li sostenga. Aumentano i casi di infanticidio e abbandono della prole, disturbi depressivi nei genitori e problemi di vario tipo nei bambini, dagli attaccamenti insicuri al disturbo da deficit attenzione/iperattività.

In una società comunista i genitori non saranno più isolati e disperati, lo stato garantirà pubblicamente i servizi utili alla cura dei bambini. Inoltre nel socialismo si lavorerà secondo le proprie capacità, in vista di bisogni reali e non economici, le ore lavorative saranno ridotte ed ogni genitore potrà dedicare molto più tempo ai figli, senza preoccupazioni. Abbattendo le mura dell'individualismo capitalista, essere genitori sarà una bellissima e naturale esperienza e i bambini cresceranno circondati d'amore e socialità. Solo una società nuova potrà salvare l'uomo, il capitalismo ci sta facendo ammalare o soccombere.

# L'ascesa dei robot

## un mondo senza lavoro?

di Ilic VEZZOSI

Si sta facendo strada nei mass media un dibattito sul futuro del lavoro, innescato dall'inizio di un processo di robotizzazione del ciclo produttivo che sembra far presagire una disoccupazione di massa. In effetti il capitalismo in crisi si trova ad affrontare una contraddizione potenzialmente esplosiva, quella ovvero tra la necessità di trasformare il processo produttivo e l'esigenza di mantenere la pace sociale, minacciata dalla inevitabile espulsione di forza lavoro. Una contraddizione non nuova per il capitalismo.

### ROBOT E AUTOMAZIONE

Questo infatti, in estrema sintesi, ha un bisogno costante e intrinseco di ridurre il costo del lavoro, per estrarre sempre più plusvalore, cioè profitto, e storicamente questo avviene anche con l'introduzione di nuove tecnologie che aumentano la produttività e riducono la necessità di mano

d'opera nel processo produttivo. Nulla di nuovo, quindi, ma ci sono due fattori oggi che minacciano la già precaria stabilità del sistema. Da un lato una crisi economica senza precedenti, che ha portato già negli ultimi otto anni a una forte espulsione della forza lavoro dal ciclo produttivo.

La ristrutturazione del tessuto industriale ha prodotto, solo in Italia, un milione di disoccupati e una riduzione della capacità produttiva del 25%. Un terremoto economico che ha avuto, e sta ancora avendo, pesanti conseguenze sul piano politico, con la crisi dei partiti e delle istituzioni democratiche borghesi.

Dall'altro lato si è assistito ad una forte accelerazione nella ricerca e nello sviluppo dell'automazione. Quando oggi si parla di robotizzazione si intende l'introduzione di macchine o applicazioni mosse da una intelligenza artificiale in grado di apprendere dalla propria esperienza e di integrare con la rete per ottenere i dati di cui necessita. L'esempio perfetto di questo sono i sistemi

di guida automatica, in cui un'applicazione ottiene i dati sulle strade e sul traffico dalla rete ed è in grado di elaborarli insieme ai dati provenienti dai sensori posti intorno al veicolo.

Possono queste nuove tecnologie possano arrivare a sostituire addetti a mansioni complesse e non solo ripetitive? Un rapporto recente dell'Istituto McKinsey indica una percentuale di sostituzione uomo-macchina del 49% entro il 2030, che però, appunto, non riguarda solo il settore manifatturiero, ma anche i servizi, dove la percentuale sale al 54%, e non esclude lavori considerati di norma "creativi". Secondo altri studi il costo del lavoro svolto da un automa si aggira intorno al 20% di quello di un essere umano. È evidente quindi che per la borghesia si tratta un piatto molto ghiotto, in cui vedere finalmente una via di uscita da una crisi che per adesso non ha avuto alcuna soluzione. Ma è anche comprensibile che abbia paura delle conseguenze, dopo i terremoti politici che hanno già travolto le più antiche e consolidate democrazie del mondo, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e che non ha risparmiato nessuna istituzione. È da questo contesto che nascono le proposte come quella del reddito di cittadinanza, cioè di un reddito di sostentamento per tutti i disoccupati.

### LIBERTÀ E CONTROLLO

Una proposta che ha trovato accoglienza nei programmi di diverse forze politiche in tutta Europa, il cui scopo è quindi chiarito dal contesto in cui viene espressa. Si tratta per tutti questi partiti di salvare il capitalismo dalle proprie contraddizioni, mitigandole per lasciare intatta la gerarchia sociale.

Infatti per quanto sia vero che serve un reddito universale per garantire a tutti una vita dignitosa e per liberare i lavoratori e i giovani dal ricatto costante del lavoro precario, e per quanto sia vero che ci sarebbero tutte le risorse per renderlo effettivo (basta pensare ai miliardi destinati alle banche per salvarle), una misura del genere messa in atto senza mettere in discussione il controllo della produzione e della società finirebbe solo per condannare tutti a un destino di miseria e supersfruttamento. Saremo infatti pagati, ma sempre una miseria e passando sempre da un lavoro precario all'altro, mentre nei luoghi di lavoro si lavorerà con tempi sempre più insostenibili dettati dalla robotizzazione (si vedano le condizioni di lavoro nei magazzini Amazon, solo per fare un esempio).

La verità è che nel capitalismo la robotizzazione viene usata contro i lavoratori mentre potrebbe essere una risorsa capace di liberarci dal fardello del lavoro alienante e coercitivo. Ma per farlo serve che siano i lavoratori a prendere il controllo della produzione, per programmarla a rispondere ai bisogni delle persone e non del profitto.

Si potrebbe così arrivare a ridurre l'orario giornaliero di lavoro, garantendo lo stesso salario, arrivando ad assorbire per intero la disoccupazione. Il salario garantito per i disoccupati deve quindi essere inserito in un programma di transizione generale, deve essere affiancato dalla rivendicazione della riduzione di orario a parità di salario e dalla nazionalizzazione dell'industria e degli istituti di credito sotto il controllo dei lavoratori. Un programma con una prospettiva chiara e concreta, il socialismo.